

LA SCONFITTA DI NESTOR MACHNO

LA RIVOLUZIONE RUSSA E IL «SECONDO BAKUNIN»

Una delle più dure battaglie sostenute dal bolscevismo che « si è formato e temprato, come disse Lenin, lottando per anni contro il rivoluzionamento piccolo-borghese che rassomiglia all'anarchismo e che si allontana, in tutte le cose essenziali, dalle condizioni e istanze di una tenace lotta di classe »

Alla vigilia della rivoluzione di febbraio in Russia esistevano sparsi gruppi di anarchici per lo più concentrati a Pietrogrado, Mosca e in qualche altra città minore. Secondo la storiografia russa di quel tempo, questa rete anarchica non contava più di 220 elementi. Questa penuria di « quadri » non impedì però al movimento anarchico russo di essere diviso in due tronconi: gli anarco-comunisti, che seguivano la dottrina di Kropotkin, e gli anarco-sindacalisti, influenzati dall'oltreroceanismo dalle teorie di Volin.

La campagna tra le masse

Fino ad allora il movimento anarchico russo non aveva saputo sfruttare appieno — come dirà Lenin — gli errori degli « stolti saccenti e delle vecchie camarille » della Internazionale soprattutto per la decisione azionista della classe operaia diretta dai bolscevichi. Tra la rivoluzione di febbraio e l'Ottobre, però, sulle rovine dell'impero zarista e mentre il governo provvisorio di Kerensky stava bruciando le ultime speranze di uno sviluppo pacifico della rivoluzione, il verbalismo parolajo e l'avventurismo ultrarivoluzionario degli anarchici riuscirono a fare alcuni proseliti in alcune fabbriche e in qualche unità militare della guarnigione pietrogradese.

pressione « legittima », il governo vicia la manifestazione. A questo punto il Comitato centrale bolscevico, per non dare alla borghesia reazionaria il pretesto per un intervento « giuridicamente ineccepibile », nella notte tra il 9 e il 10 giugno revoca la manifestazione e invia tutti i suoi attivisti nelle fabbriche, nelle caserme e nei quartieri per spiegare la situazione alle masse. Grazie al loro legame con tutti gli strati della popolazione di Pietrogrado, i bolscevichi riescono a dominare la situazione e ad impedire qualsiasi accenno di provocazione anarchica. La manifestazione, così come la voleva Lenin, possente ma disciplinata e senza incidenti di rilievo, fu organizzata il 18 giugno e rappresentò un nuovo energico scossone al vacillante edificio di Kerensky e compagni.

All'indomani della rivoluzione d'Ottobre i numerosi gruppuscoli anarchici russi si divisero sull'atteggiamento da tenere verso il potere sovietico: da una parte quelli che collaborarono con il nuovo regime (A. Ghe, A. Karelin, A. Zheleznjak), dall'altra coloro che si schierarono contro il bolscevismo (i fratelli Gorin, V. Volin, L. Cernov) in mezzo a quelli che oscillavano continuamente tra la fedeltà e l'insubordinazione al nuovo ordinamento (I. Bleichman, J. Novomirskij, E. Jarcuk, I. Grossman-Roscini).

Nestor Machno è forse la figura che meglio di ogni altra esprime, da una parte, queste ambiguità e contraddizioni del movimento anarchico russo, dall'altra la pericolosità dell'avventurismo anarcheggiante per i destini stessi della rivoluzione socialista. Nato nel 1884 (o 1889, per altre fonti) in una famiglia contadina di Gul'aj-Pole, che resterà sino all'ultimo il cuore della machnovщина, Nestor Machno prima di abbracciare durante i moti del 1905 la fede anarchica, girava per la Russia, facendo il bracciante, il garzone di bottega, il falegname ed altri mestieri. Esperto del terrorismo individuale, Machno nel 1910 viene condannato ai lavori forzati a vita. Liberato grazie alla rivoluzione democratico-borghese di febbraio, egli ritorna a Gul'aj-Pole, dove ricomincia a tessere le fila dell'organizzazione anarchica combattendo contro le truppe tedesche e diventando nei primi tempi il terrore dei grandi proprietari terrieri.

Un delirante bellicismo

È estremamente difficile tracciare un quadro seppure sommario del movimento machnovista, della sua ideologia piccolo-borghese e semi-anarchica, della sua base sociale estremamente differenziata varia di volta in volta (durante l'occupazione tedesca o l'avanzata di Denikin le sue truppe sono prevalentemente composte di contadini poveri, mentre durante la sua lotta contro il potere sovietico (1919-1920) bat'ko, come lo chiamavano i suoi uomini, si appoggia sugli strati agiati delle campagne per ridursi poi, nel periodo della Nep, a cercare sostegno solo tra i kulak).

Pur essendo ideologicamente un semplice « gregario », Machno per il potere che era riuscito a conquistare in una parte dell'Ucraina era diventato la metà di tutti i maggiori teorici russi dell'anarchismo, da Volin (ideologo che lo raggiunse dall'America) ad Arsenov (lo storiografo di Machno) che dettero vita al centro anarchico Nabat e alla rivista omonima. Fu proprio questa « coorte », di cui si circondava Machno, che cominciò ad incensarlo e a diffondere la voce che le masse avevano ormai il « secondo Bakunin ».

la commissarocrazia, e di là muoversi verso Occidente — ripeteva nelle sue arringhe ai contadini ucraini. Al contrario di quanto possa sembrare, il terreno decisivo sul quale si poteva battere (e come, poi, in realtà si batté) la machnovщина non era certamente quello militare, anche se contro la cavalleria degli ataman e le tacianke del « secondo Bakunin » combatterono sul fronte ucraino eroici e famosi comandanti dell'Armata rossa come Yakir e Bela Kun. Il terreno decisivo per la sconfitta della rivolta anarchica fu quello politico, delle scelte di politica economica del paese dei Soviet. Infatti in quei primi anni furono non pochi gli errori commessi dal governo sovietico ucraino; e uno dei più gravi (che oggi è riconosciuto dalla storiografia ufficiale sovietica) fu quello di applicare una politica agraria assai poco duttile.

La fine della sedizione

Gran parte delle terre tolte ai latifondisti non venivano distribuite ai contadini, ma trasformate immediatamente in sovoci su basi collettivistiche. Ciò non poteva non suscitare malcontento tra le grandi masse contadine dell'Ucraina, indebolita dall'alleanza fondamentale tra classe operaia e contadini e in ultima analisi consentiva per certi versi ai socialrivoluzionari, agli anarchici, agli uomini di Petljura e in genere ad avventuristi di tutte le risme di strumentalizzare il malcontento contadino indirizzandolo contro la giovane repubblica sovietica. Solo con l'avvio della nuova politica economica Machno fu appunto privato della sua base di massa, i contadini, e una volta rimasto solo con l'appoggio dei kulak, fu facile all'Armata di Frunze porre fine alla sedizione machnovista.

La dura lotta contro Machno non fu certo la prima né l'ultima che Lenin e il bolscevismo russo dovettero condurre contro tutti gli avventuristi. La sconfitta del machnovismo e del « secondo Bakunin », morto esule a Parigi, fu la conferma della tesi leniniana, secondo cui il bolscevismo si era « formato e temprato lottando per molti anni contro il rivoluzionamento piccolo-borghese, che rasmiglia all'anarchismo o ha derivato qualcosa da esso e si allontana, in tutte le cose essenziali, dalle condizioni e istanze di una tenace lotta di classe ». Non è male, in tempi come i nostri e in paesi come l'Italia dove qualcuno cerca addirittura di rivalutare la figura di Machno, rammentare ancora una volta questo giudizio di Lenin.

Carlo Fredduzzi

LE STRUTTURE CULTURALI IN ITALIA: FIRENZE

I belletti del moderatismo

Grandezza del passato e servitù del presente nel calderone municipalistico che caratterizza una gestione conservatrice della città - Una linea che suscita forti tensioni sociali - L'ottica turistico-promozionale degli amministratori - Ripiegamento della condizione intellettuale tradizionale e nuovi bisogni di massa - I comunisti e le premesse di una iniziativa rinnovatrice



Firenze alla fine dell'800: in alto, il trenino del Chianti davanti a Porta Romana. Sotto, un angolo del vecchio centro ormai scomparso. Le due foto sono tratte da un libro famoso dedicato alle prime fotografie della città.

Dal nostro inviato

FIRENZE, giugno

« Firenze è una città di grandi solitudini », dice Triano Codignola, direttore della Nuova Italia e responsabile della politica scolastica del Psi, la cui mancata rielezione al Senato è un altro segno del deterioramento delle posizioni del socialismo fiorentino. Ed è anche una città di pensionati culturali di tutto il mondo, aggiunge Codignola, con un lampo di malizia e un po', ma non troppa, nostalgia dell'equilibrio in cui viveva la vecchia città leopoldina, granducale.

Il « tappeto idealista »

Può forse aiutarsi il paragone con la situazione fiorentina. L'analisi della condizione intellettuale e delle strutture culturali a Torino faceva emergere in modo abbastanza netto due linee: da un lato quella della formazione di un nuovo blocco di potere urbano in cui il lavoro intellettuale fu riassorbito con mansioni operative specifiche (il momento della programmazione tecnico-culturale del rapporto città-fabbrica) nel nuovo « stato maggiore » PIAT; dall'altro il consolidarsi intorno alla classe operaia della città industriale e proletaria per eccellenza di bisogni culturali nuovi, di un tessuto organizzativo di base mediante il quale la conoscenza collettiva agisce come momento unificante punto di leva per la trasformazione rivoluzionaria. Da questo punto di vista, certo, Torino ha anche una potenzialità squisitamente teorica che Firenze ora sembrerebbe non avere. E proprio per questo, mediamente, che il compagno Luporini, ordinario di filosofia morale all'università, osserva che a Firenze trova oggettivamente difficoltà ad imporsi una « angolarità teorica ». Che cosa vuol dire? Schematicamente che, al livello più nobile, le strutture del sapere sono rimaste quelle funzionali al comportamento collettivo di una città mercantile e artigiana e che la cultura prodotta mediante queste strutture ha caratteri di erudizione raffinata, indubbiamente orientata e innalzata da una notevole sensibilità etico-politica, ma una qualità intrinsecamente artigianale. Ancora Proccacci insiste sul fatto che la stessa ricerca universitaria viene a volte concepita come « capodopera ». Al livello meno nobile, si assiste invece al patetico del bargellinismo, cioè del fiorentinismo in pillole, in cui l'enucleazione del passato culturale, rinascimentale e granducale delle ragioni di continuità storica è il filo grigio di una operazione ideologica di conservazione municipale.

La prima impressione, dunque, è quella di un ripiegamento culturale, di un accoglimento letterale tradizionale, di un'accentuata introversione in funzione difensiva. Occorre forse riandare ad alcune esperienze chiave del passato più recente per rendersi conto della

connessione strettissima fra vicenda culturale e storia politica della città. È un punto sul quale insiste con particolare passione Enzo Enriques Agnoletti, direttore del Ponte. E si capisce. La rivista che fu di Calamandrei rappresenta forse il momento alto della riflessione di quel gruppo di esponenti del partito d'azione che conquistò la sua leadership politica e culturale in forza di un intrinseco antifascismo e del tentativo — quasi sempre, anche se non sempre riuscito — di definire un positivo rapporto dialettico con la classe operaia e il Partito comunista. Politicamente, essa ha svolto fino all'estremo conseguenze il nucleo garantista della democrazia borghese avanzata, culturalmente ha puntato sulle capacità persuasive e di agitazione della difesa intellettuale illuminata. È un tratto comune dell'esperienza dei Detti, dei Codignola, degli Spini, degli Agnoletti.

Questo carattere principale della cultura fiorentina ha consentito la conclusione del suo ciclo con il primo centro sinistra, quello di La Pira, sconosciuta anche ai molti organi di dipartimento del rapporto con le forze popolari. Le qualità carismatiche del sindaco cattolico non bastarono a bloccare l'attacco da destra. Seguì la pesante gestione commissariale che aveva l'obiettivo di spianare il terreno alle forze della destra, di definire una moderata e meno turbolenta del centro-sinistra. La operazione non era del resto un'operazione municipale, ma fortemente voluta e diretta dalla Democrazia cristiana in sede nazionale, puntando, tra l'altro, su una disponibilità dei socialisti fiorentini che la unificazione socialdemocratica avrebbe ulteriormente accentuato.

Non bisogna mai dimenticare, per quanto riguarda Firenze, questa dimensione per così dire delegata della vita politica e della cultura. (E un'osservazione che si ripete nel compagno Aldo Zardo). È questo il « baratro dell'oggettività » in cui si è smarrita la conoscenza di alcuni gruppi intellettuali a Firenze, « arroccati » ricorda ancora di recente Eugenio Garin « in illusorie libertà e autonomie di cui si sperimentano, oggi, la fragilità, l'incoscienza, l'equivoco ».

Evidentemente, « il tappeto idealista » dice Romano Bilenchi, « non è ancora stato levato di sotto i piedi degli intellettuali ». La vicenda di Bilenchi, romanizzare e organizzare la cultura del Nuovo Corriere di cui fu direttore, è per più versi esemplare. Intorno al Nuovo Corriere negli anni cinquanta si realizzò un'esperienza di informazione democratica che, a Firenze, se si pensa al ruolo determinante dell'organo del petroliere Monti, avrebbe ancora larghissimi spazi di libertà. Si può dire riuscito quello che Bilenchi chiama « il nesso marxista nella tradizione culturale fiorentina »?

Nella partecipazione di numerosi quadri intellettuali al lavoro del giornale che fu un grosso fatto anche organizzativo, si corpose un tratto della politica culturale del movimento operaio che la assomiglia alla politica delle intelligenze. Definire in questi termini il proprio rapporto con i ceti professionalmente deputati della funzione intellettuale comportava un rischio: quello di una « autonomia » che si traduceva in una gestione del rapporto politica culturale-movimento operaio. Sul terreno della delega nazionale, si sono soltanto i due contrapposti modelli di partecipazione politica degli intellettuali, quello dell'impegno e quello dell'autonomia, tutti e due ancora esterni a quel rapporto organico con la classe, in base al quale si definisce invece come fatto complessivo di un'azione culturale, che si prolungheranno anche nella vicenda di quell'altro grande centro di informazione politica culturale che fu nei primi anni sessanta il circolo di cultura. In realtà, il sistema delle deleghe reciproche consentiva una certa flessibilità nel rapporto con i gruppi intellettuali tradizionali, ma era destinato a logorarsi nel momento in cui anche a Firenze fosse stato sottoposto alle tensioni della nuova dimensione di massa in cui, a partire dalla metà degli anni sessanta, si sono posti i problemi della cultura e delle sue strutture. Non per niente l'accento si trasferisce dai circoli culturali e dalle riviste alla scuola, alla casa editrice ai grandi apparati industriali ed editoriali, alle « fabbriche del sapere », dalla cultura al lavoro, dalla cultura al ruolo della mansione intellettuale nel sistema produttivo.

Ma non si tratta soltanto di questo. L'ottica turistico-promozionale delle forze moderate non provoca solo dispersioni della spesa o disfunzioni nel mantenimento dell'attuale rete degli istituti culturali, i musei, le gallerie, le biblioteche, lo stesso teatro. Essa accentua il movimento a fornice tra vita ufficiale delle strutture culturali e i bisogni culturali di massa, tra amministrazione e destinazione democratica. Nel migliore dei casi alcune di queste strutture (il museo, per esempio) restano chiuse a una sorta di isolamento ieratico; in generale, esse subiscono una progressiva devitalizzazione. Si tratta di un fenomeno culturale popolare, corroborata in modo esemplare dall'espulsione degli strati poveri dalla città storica, con un doppio esito: quello di un'operazione di frangimento democratico messa in atto dalle forze moderate che rende gli istituti pressoché impermeabili alle masse, e quello di un'operazione di frangimento democratico messa in atto dalle forze moderate che rende gli istituti pressoché impermeabili alle masse.

Non sono un indice equivooco di questo stato di fatto il fatto che, in un centro direzionale commerciale per il drenaggio del turismo di massa e il soddisfacimento dei consumi opulenti del turismo di élite.

Dietro un alibi

Il problema è particolarmente complesso a Firenze per la configurazione socio-economica per il peso delle stratificazioni istituzionali ed ideologiche, in cui la lunga storia della città si è venuta depositando. È questo un terreno sul quale il partito si muove con più spiccate capacità collettive d'analisi e con un notevole sforzo d'innovazione nella linea politica. È certo vero, come osserva il presidente dell'amministrazione provinciale compagno Tassinari, che ci si trova di fronte a una conformazione sociale con una classe operaia in posizione numerica minoritaria. È forte la presenza di ceti medio produttivi con spiccate sottolinee individualistiche che sono in parte il riflesso sedimentato della vecchia tradizione produttiva, artigianale, in parte il risultato attuale del processo di decomposizione ideologica perseguito dal blocco di forze moderate che ha diretto la città in questi ultimi anni. Questo spiega la base relativamente estesa della socialdemocrazia a Firenze, il carattere manovriero di una parte della dirigenza socialista, a partire da Mariotti.

Su questo tessuto sociale, le cui diversificazioni sono fittamente accartocciate quando si percorrono le strade, si intano dalle vecchie botteghe di San Frediano alle boutique cosmopolite da « piccola cultura » alla cultura di partito storico, le forze moderate, Democrazia cristiana in testa, hanno puntato per dare un'eccezionale consistenza al tentativo di un socialismo corporativo: un calderone nel quale si mescolano il « culto del bizzarro » (come osserva Tassinari), la grandezza del passato e la servitù del presente, la nostalgia della « capitale », fosciano soltanto « culturale », in breve una sorta di miscela dei generi del soggettivismo bottegajo piccolo-borghese. È questo il clima culturale che ha permesso al centro-sinistra a proposito dell'uso delle strutture culturali.

Trattata da una gestione amministrativa turistica, si osserva il compagno Pieralli, segretario della federazione fiorentina del Pci, il che comporta un certo deterioramento di queste strutture e l'aumento delle iniziative o degli istituti cui vengono affidati compiti di medio prestigio o, per meglio dire, di promozione pubblicitaria. Anche un fatto così rilevante per l'arte contemporanea come la costruzione di una scultura di Henry Moore corre il rischio di trasformarsi nell'alibi di una scelta amministrativa che, aggiunge Pieralli, « imbellettare la decadenza ».

Certo, che nell'ultimo bilancio comunale figurano nel capitolo dedicato alle manifestazioni culturali un aumento di spesa da due a cinque milioni per le bande musicali, un milione per l'importazione di tre milioni e mezzo, i concorsi ippici, fa pensare per lo meno a una estrema accelerazione del processo degenerativo e a un accademismo delle capacità cosmetiche della cultura sinistra fiorentina? Come rilevava il compagno Cassinari, la università di filosofia della scienza, nel suo intervento in Consiglio comunale a Palazzo Strozzi, non è un fatto recente discussioni sul bilancio.

L'esempio del centro

Ma non si tratta soltanto di questo. L'ottica turistico-promozionale delle forze moderate non provoca solo dispersioni della spesa o disfunzioni nel mantenimento dell'attuale rete degli istituti culturali, i musei, le gallerie, le biblioteche, lo stesso teatro. Essa accentua il movimento a fornice tra vita ufficiale delle strutture culturali e i bisogni culturali di massa, tra amministrazione e destinazione democratica. Nel migliore dei casi alcune di queste strutture (il museo, per esempio) restano chiuse a una sorta di isolamento ieratico; in generale, esse subiscono una progressiva devitalizzazione. Si tratta di un fenomeno culturale popolare, corroborata in modo esemplare dall'espulsione degli strati poveri dalla città storica, con un doppio esito: quello di un'operazione di frangimento democratico messa in atto dalle forze moderate che rende gli istituti pressoché impermeabili alle masse, e quello di un'operazione di frangimento democratico messa in atto dalle forze moderate che rende gli istituti pressoché impermeabili alle masse.

Arturo Barioli

Eccezionali ritrovamenti archeologici alla periferia di Nis, in Serbia

La scoperta dei tesori di Mediana

Quattordici capolavori in marmo che confermano l'ubicazione dell'antica città romana - Un'équipe di giovanissimi scienziati si propone di continuare gli scavi, se saranno reperiti i fondi necessari - Le prime ricerche nel 1932 portarono alla luce una splendida villa patrizia

Dal corrispondente

BELGRADO, giugno.

Quattordici stupende statue di marmo bianco e di porfi do che risalgono al quarto secolo dopo Cristo sono venute alla luce in questi giorni durante scavi condotti nella zona archeologica di Mediana, alla periferia della città serba di Nis. Le statue, che ora sono ammassate in una stanza di due metri quadrati ad appena 30 centimetri di profondità, sono tutte decapitate e solo due delle teste sono state ritrovate. Nonostante che le scritte sui basamenti fossero tutte cancellate, si è potuto stabilire che alcune di esse erano dedicate a divinità e a personaggi mitologici: Igea, Esculapio, Ercole, Bacco.

Il valore artistico e storico dei reperti, ma perché si è avuta la conferma che si sta scavando nel punto giusto, esattamente là dove sedeva un colà fa sovrare la città romana di Mediana. Un lavoro sistematico e continuo dovrebbe quindi portare rapidamente alla luce nuovi meravigliosi tesori. La città di Mediana venne edificata nel quarto secolo dopo Cristo dall'imperatore Flavio Valerio Costantino, un barbaro nato da un centurione, Costanzo Cloro e da una ovesta, Elena, e che riuscì ad assicurare ancora per qualche decennio stabilità al traballante impero romano definendo le frontiere, migliorando la situazione interna e riempendo delle casse vuote. A metà strada (e di qui forse il nome della località) fra la città natale di Naissa (oggi Nis) e le sue fonti termali (che si trovano a una decina di chilometri) l'imperatore fece costruire un palazzo imper-

riale su un'area di 50 ettari. Qui, tra dolci colline e a poca distanza dalle terme, l'imperatore passava gran parte dell'anno. Attorno al palazzo imperiale sorsero ben presto molte ville e palazzi. Su tale base nel 1969 venivano iniziati i nuovi scavi per portare alla luce le rovine del palazzo imperiale. Fu così individuato il peristilio con i suoi pavimenti a mosaico e con i resti delle bianche colonne di marmo. Ma la scoperta di questi giorni è di gran lunga fra tutte la più importante. Le quattordici statue erano con ogni probabilità destinate non al culto ma ad ornamento dei giardini imperiali. Esse sono di tale bellezza da far credere che non siano opera di artisti locali, ma di scultori fatti venire da Roma. Nella zona dove sorgeva l'antica città oggi non ci sono costruzioni, la folla edilizia degli ultimi due decenni non ne ha fatto scempio; il piano regolatore di Nis l'ha salvaguardata.

Gli scavi non presentano quindi gravi problemi e c'è la sicurezza che quanto la terra ancora nasconde potrà essere portato alla luce intatto e senza guasti. Tuttavia non mancano le difficoltà. Alla fine di questa settimana i lavori di scavo dovranno nuovamente essere interrotti. L'équipe di archeologi che ha lavorato in questi mesi con tanta capacità e con tanto entusiasmo, ha esaurito i fondi messi a sua disposizione dal comune di Nis e non potrà disporre di altri fino al prossimo anno. Si spera tuttavia che data l'importanza dei ritrovamenti ci sia un intervento finanziario da parte della Repubblica serba, se non addirittura della Federazione jugoslava, oppure di qualche ente internazionale. I tesori nascosti di Mediana, infatti, non stanno a cuore solo alla popolazione di Nis, ma fanno parte del patrimonio di tutti.

Arturo Barioli

Franco Ottagliani (2 - Continua)